

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III

quattordicesima raccolta(28 novembre 2006)

Ultim'ora

Nella giornata odierna, il Signor Sottosegretario di Stato all'Interno, Cons. Dr. Alessandro Pajno, ha ricevuto, tra le altre, le organizzazioni sindacali del personale della carriera prefettizia (Si.N.Pre.F., S.Na.Di.P., C.I.S.L.-Prefettizi e AP-Associazione Prefettizi) sulla questione della riarticolazione degli Uffici periferici dell'Amministrazione dell'Interno, ex articolo 18, comma 134, del testo della Finanziaria attualmente all'esame del Senato della Repubblica.

Alle osservazioni mosse in proposito dalle suddette organizzazioni, il Signor Sottosegretario ha replicato evidenziando che l'intento della suddetta disposizione, informata a principi riformatori e modernizzatori, è quello di rilanciare ruolo e

funzione dell'istituto prefettizio e delle prefetture, opportunamente rimodulandone funzioni e compiti nel contesto istituzionale come profondamente innovato dalle recenti riforme tra cui, su tutte, quella del Titolo V della Costituzione.

Nel rappresentare, poi, che i "risparmi" stabiliti in Finanziaria non dovrebbero derivare dall'attuazione della cennata disposizione, ha altresì manifestato disponibilità, quando la legge suddetta sarà definitivamente licenziata dal Parlamento, a tenere aperto il confronto su tali tematiche con le organizzazioni sindacali.

Ai colleghi ogni valutazione al riguardo.

In questa raccolta:

- **Lettera aperta all'On.le Ministro dell'Interno (nomine a Prefetto)**, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- **Noi e i nostri vicini di casa**, di Maria Pia Dommarco, pag. 4
- **Ségolène Royal for President**, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- **Enti locali e strumenti di pianificazione**, di Angelo Araldi, pag. 7
- **Guido Cantelli: un novarese da leggenda**, di Marco Baldino, pag. 9

Roma, 28 novembre 2006

Lettera aperta all'Onorevole Ministro dell'Interno

(nomine a Prefetto)

di Antonio Corona*

Onorevole Signor Ministro,
gli avvicendamenti recentemente disposti ai vertici dei Servizi e le nomine a Prefetto, con connessi movimenti, che vengono ormai

annunciate come imminenti, costituiscono inevitabilmente occasione di considerazione.

In una qualsiasi democrazia avanzata, il rapporto tra *rappresentato* e *rappresentante*

non può evidentemente sottrarsi alla condivisa visione delle diverse problematiche e delle discendenti iniziative da adottare per la loro soluzione.

Siffatta imprescindibile assonanza, che intercorre tra corpo elettorale e Parlamento/Governo, non appare peraltro eludibile neanche tra Esecutivo e coloro che dallo stesso sono chiamati a dare attuazione all'indirizzo politico: quante riforme sono naufragate semplicemente perché chi doveva darne esecuzione, pur risultando formalmente ineccepibile e inattaccabile, non vi ha creduto?

Specialmente in contesti dove le esigenze e le priorità del *rappresentato* tendono a mutare ricorrentemente e significativamente, non sembra esservi spazio per *rappresentanti* (esecutori) "validi per tutte le stagioni": così, al cambio radicale delle maggioranze di governo, può perciò conseguire quello della dirigenza amministrativa di diretto supporto, momenti fisiologicamente connaturati alla relazione fiduciaria che si dipana tra elettore (*rappresentato*), governo (*rappresentante/rappresentato*) e alto dirigente (*rappresentante/esecutore*).

Appaiono questi i presupposti su cui operare un'idonea delimitazione degli ambiti di distinta responsabilità della politica e dell'amministrazione, piuttosto che quelli fondati su sterili e apodittiche enunciazioni che vorrebbero sancirne astrattamente la separatezza di principio.

Il sistema istituzionale italiano - per effetto delle profonde novità legislative in materia elettorale, intervenute a partire dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso - è progressivamente venuto in gran parte a essere costituito da attori a forte legittimazione, in virtù della diretta investitura popolare: Sindaci, Presidenti delle Province e delle Regioni, nonché lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri che, pur ricevendo l'incarico a formare il governo dal Capo dello Stato e dovendosi successivamente sottoporre al vaglio della fiducia parlamentare, di fatto è colui che è

stato indicato con chiarezza dal corpo elettorale.

Siffatta circostanza, con specifico riferimento al "territorio", rende indispensabile, per consentire una bilanciata interazione istituzionale, una legittimazione altrettanto significativa degli altri titolati, non elettivi, al "governo" della *res publica*.

E' evidentemente il caso, almeno, dei Prefetti, la cui profonda ragion d'essere, di là dall'autorevolezza e dalle capacità personali dei singoli, risiede principalmente nell'essere rappresentanti generali del Governo. Siffatta funzione, beninteso, deve essere effettiva e non meramente nominale, per consentire al Prefetto di interagire proficuamente con i diversi livelli di governo territoriali, forte di un'investitura che, come in una qualsiasi relazione tra *rappresentante* e *rappresentato*, scaturisca da un saldo rapporto fiduciario, frutto di una scelta ponderata e consapevole, che inevitabilmente non può che intercorrere con il Governo di turno.

Tanto premesso, bisogna allora convenire sull'inattualità della nomina vitalizia a Prefetto che - in un'Italia forse ormai definitivamente avviata verso l'alternanza al potere tra schieramenti di opposto orientamento, dopo interi decenni contrassegnati dalla continuità assicurata da una medesima area politica di governo - appare porsi come un ingombrante residuo di epoche ormai trascorse.

AP ritiene che, per consentire all'istituto prefettizio di dispiegare tutte le sue potenzialità nell'interesse supremo e al servizio esclusivo delle Istituzioni e della collettività, si debba superare la nomina vitalizia sostituendola con il conferimento a termine della funzione/qualifica di prefetto: fatte salve, fino a esaurimento, le posizioni precedentemente e diversamente maturate e con la contestuale abrogazione di ogni altra disposizione, regolante la materia, con esso incompatibile. Il conferimento, che avverrebbe entro un breve periodo dall'insediamento del Governo, riguarderebbe il personale della carriera prefettizia nonché, per un'aliquota e con modalità da definire,

“estranei” alla carriera che, a conclusione del mandato, riassumerebbero le originarie occupazioni.

In tal modo, l'Esecutivo di turno avrebbe la possibilità di poter scegliere tutti i “propri” Prefetti senza doverli necessariamente ereditare da precedenti compagini, magari sostenute da maggioranze di segno e “visioni” diversi, e l'istituto prefettizio ne verrebbe utilmente rivitalizzato e significativamente riposizionato nelle relazioni con gli altri soggetti istituzionali con indubitabili riflessi favorevoli sull'azione complessiva di governo.

I riverberi positivi non si limiterebbero esclusivamente a tali aspetti.

Il prossimo Direttore del S.I.S.De è stato nominato Prefetto per riconosciuti, altissimi meriti acquisiti nel corso di una brillante carriera, “appena” quarantaseienne.

Scorrendo le nomine “ordinarie” degli ultimi anni di Prefetti di carriera, si potrà invece agevolmente constatare che l'età media è di circa dieci anni in più. Non solo, tante, decisamente troppe di esse, hanno riguardato funzionari che sono stati contestualmente messi *a disposizione*: se è consentita l'impertinenza, sembra di avere assistito, più che altro, all'assegnazione di un'onorificenza(per quanto retribuita...).

L'età non deve certo costituire una discriminante, poiché il Governo può ovviamente attribuire la propria fiducia a funzionari anche in prossimità del loro collocamento a riposo. Nondimeno, una “nomina” in una fase particolarmente avanzata di carriera, ragionevolmente preclude la possibilità di immaginare, per quel Prefetto, incarichi di alto rilievo, quali Capo Dipartimento o titolare di sedi quali Roma, Milano, Napoli, Palermo: non sembra proprio un caso che tutti gli attuali vertici prefettizi al Viminale e i responsabili delle principali “piazze” sul territorio siano “diventati” Prefetti in età comprese tra i quarantuno e i cinquantuno anni. Di converso, persistendo l'attuale *trend*, di qui a qualche anno la carriera prefettizia non sarà più in grado di esprimere Prefetti ai massimi livelli, se non,

eventualmente, in minima parte, peraltro individuata in un ridottissimo manipolo di “candidati”.

Tra i motivi della descritta situazione, vi è certamente quello di una condizione generazionale per la quale moltissimi funzionari sono praticamente coetanei. Pertanto, se si puntasse significativamente sui “giovani”, coloro che risultassero esclusi dalle nomine dei prossimi quattro-cinque anni, si vedrebbero preclusa tale possibilità per il resto dell'ancora “lunga” permanenza in servizio, con pregiudizievoli ricadute sugli aspetti motivazionali, imprescindibili in ogni attività professionale strutturata con progressioni di ruolo e *status*.

Per non “ingessare” la carriera sin nell'immediato – peraltro, così non risolvendo il problema ma solamente differendone la deflagrazione di qualche tempo - in questi ultimi anni si sta evitando, salvo sparute eccezioni, la nomina a Prefetto di funzionari giovani, quali che siano i loro reali meriti e capacità che, quindi, vengono “ibernati”: verrebbe da dire che la carriera non può “permettersi” di esprimere un Prefetto Gabrielli che, infatti, proviene dai ruoli della Polizia di Stato(!).

Il proposto passaggio dalla *nomina vitalizia* al *conferimento a termine*, ovviamente rinnovabile, libererebbe invece le energie della carriera prefettizia, poiché l'acquisizione dello *status* di Prefetto non sarebbe più automaticamente definitiva ma sarebbe rimessa in gioco per tutti, giovani e meno giovani, almeno a ogni cambio di Governo, stimolando spirito di emulazione ed evitando al contempo possibili sindromi da “appagamento”.

Si avrebbe, in altri termini, una carriera con logiche fortemente dinamiche perché ogni suo appartenente disporrebbe, fino al raggiungimento dei previsti limiti d'età, dell'effettiva possibilità di vedere riconosciuti meriti e impegno, con possibili, evidenti riflessi sull'azione complessiva dell'Amministrazione.

Onorevole Signor Ministro,

la questione succintamente proposta attende solleciti e risolutori interventi, anche con provvedimenti legislativi d'urgenza, e su di essa tornerebbe veramente gradito avere l'opportunità di un incontro con Lei ovvero, nel caso i Suoi numerosi impegni non lo consentissero, con chi riterrà in Sua vece.

Sarebbe prezioso, infine, un Suo intervento diretto a sgombrare il campo da qualsivoglia illazione su presunte pregiudiziali verso i Prefetti di carriera per quegli incarichi di particolare rilievo ove rilevino profili attinenti alla sicurezza, come

indurrebbe a congetturare quanto accaduto, anche in questi giorni, nell'avvicendamento dei responsabili di C.E.S.I.S. e S.I.S.De, che spiacerebbe vedersi ripetere, per esempio, quando si tratterà di individuare il nuovo vertice del Dipartimento della pubblica sicurezza.

Nell'attesa di un cortese cenno di riscontro, voglia intanto gradire distinti saluti.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi*

Noi e i nostri nuovi vicini di casa di Maria Pia Dommarco

La convivenza in tutte le circostanze è un edificio difficile da costruire, sia che si parli la stessa lingua e si condividano gli stessi valori, sia, e a maggior ragione, che si appartenga a mondi diversi, pur se confinanti.

Condizione necessaria per imparare a convivere è essere disponibili a conoscere l'altro, un'avventura che costringe spesso a guardarsi allo specchio, per verificare e scoprire la consistenza della propria identità. E' tra queste due sponde, la conoscenza dell'altro e la riscoperta della propria identità, che si collocano le prospettive di una possibile integrazione tra culture diverse.

Il fenomeno dell'immigrazione, in particolare quello di matrice islamica, con cui da un po' di tempo ci stiamo misurando, sollecita interrogativi su ciò che dà consistenza alla nostra società, sui modelli di una convivenza possibile, sulle regole che la devono governare.

In Italia, gli immigrati che più degli altri si fanno sentire, quelli di fede islamica, sono varie migliaia, rappresentano comunque meno dell'1% della popolazione residente. Una minoranza, dunque, che tuttavia è molto visibile, in parte amplificata ed enfatizzata dai mezzi di comunicazione, forse anche una componente che in futuro conterà sempre di più, ma pur sempre una minoranza.

Di fronte a questa minoranza molto caratterizzata da "usi e costumi" propri è d'obbligo chiedersi: ma la maggioranza da chi è costituita? Meglio, cosa tiene insieme la maggioranza? Quali sono le sue fondamenta? Quale la bussola che può orientare il cammino degli anni a venire?

Ciò che conta nel progettare nuove forme di società, ciò da cui non si può prescindere è l'identità di fondo della società che accoglie. Solo se è presente un nucleo iniziale ben definito e un sottofondo di riferimento le comunità straniere possono amalgamarsi, integrandosi con gli elementi fondativi. Solo in presenza, perciò, di una chiara coscienza di sé, presupposto di apertura e di accoglienza, si può evitare che la convivenza civile "impazzisca", magari dopo essersi illusa di poter evolvere secondo i canoni dell'egualitarismo indifferenziato e del relativismo senz'anima, propugnato dai sostenitori della società multiculturale.

Per questo i flussi migratori e le comunità musulmane in particolare costituiscono un'autentica, vertiginosa sfida per la società italiana, costretta a interrogarsi sulla consistenza di ciò che la costituisce, a ritrovare le idealità e le ragioni profonde che la definiscono come collettività, come nazione, come comunità umana.

La storia ci insegna che le radici culturali e storiche della civiltà occidentale

sono da rinvenire nella tradizione cristiana che insieme a quella greco-romana e a quella ebraica ne costituisce il fondamento. La stessa cultura moderna non è che il risultato dell'evoluzione di quella fusione di tradizioni culturali alla quale diamo il nome di cristianità. Trattasi di un dato storico di assoluta incontestabilità, per riconoscere il quale non c'è certo bisogno di credere nel Dio della tradizione cristiana...; a essa, senza dubbio, va riconosciuto il merito di quello che noi oggi siamo, quel certo modo di considerare la persona e in particolare la donna, di organizzare la convivenza, il lavoro eccetera.

Ebbene, tali radici sono seriamente minacciate, per questo si pone la questione della loro riscoperta, da noi stessi, dall'atteggiamento relativistico che caratterizza l'epoca contemporanea, dal diffuso concetto di tolleranza, intesa e affermata quale disponibilità ad accettare tutto, ogni possibilità di espressione quale conseguenza della pressoché illimitata libertà dell'individuo di scegliere per sé quello che meglio ritiene.

Domanda: ma perché..., questo non va bene? Occorre discriminare? Assolutamente no, il fatto è che se ognuno può fare e scegliere quello che vuole, per cui qualsiasi posizione, in quanto espressione della libera determinazione di ciascuno, è accettato e

ammesso, quali sono le basi su cui dovrebbe realizzarsi l'integrazione?

Quello che comunemente si ritiene è che si possa convivere, pur nella diversità, fermo restando il rispetto reciproco. Ma il rispetto reciproco è una base troppo debole di dialogo!

Il dialogo deve essere reso possibile, ma la sua efficacia dipende dal punto di vista in cui ci si pone. Si intende con ciò sottolineare che il dialogo potrebbe servire a poco se il punto di vista da cui si parte è quello di chi sostiene che una tesi vale l'altra.

Il relativismo, in sostanza, affievolisce le difese culturali e ci pone e ci rende inclini alla resa, perché ci fa credere che non c'è niente per cui valga la pena di combattere e rischiare.

In tale contesto, la riscoperta di ciò che ci costituisce, di quell'originario dato culturale e antropologico, consolidato da secoli, che è la nostra storia, può essere fondamentale proprio al fine di meglio recepire e amalgamare, in quanto compatibili, le novità che si affacciano sul nostro cammino.

Ci vuole sicuramente molto tempo perché un'autentica integrazione possa realizzarsi e su questa difficile strada la concessione con "rito più o meno abbreviato" del documento della cittadinanza non è che uno dei momenti, ma sicuramente non quello determinante!

Ségolène Royal for President

di Maurizio Guitoli

Dal "Patriarcato" al "Matriarcato"? È venuto, forse, il momento delle donne-Presidente?

Diciamo che l'America ha già lanciato segnali concreti, in tal senso. Mi pare, infatti, che l'attuale *speaker* del Parlamento USA Mrs Pelosi, sia perfettamente a proprio agio nel suo ruolo di anti-Bush. E, ben presto, potrebbero esserlo anche Hillary e Condoleezza, qualora Repubblicani e/o Democratici dovessero inchinarsi a una *donna-candidato* alle future primarie per le presidenziali 2008. Però, chi corre in anticipo,

già dall'anno prossimo, è proprio la mia collega *enarque* Ségolène Royal (che più "regale" di lei non si può, visto che è da molti anni la compagna dell'attuale Segretario generale del Partito socialista francese!). Nelle primarie che si sono svolte il 16 novembre, Ségolène ha sbaragliato ed umiliato i suoi colleghi maschi e, soprattutto, "vetrificato" le aspirazioni di Laurent Fabius, altro *enarque* di spicco del Partito socialista francese (certo, un po' più anziano, ma molto più fortunato di Ségolène, avendo "già" fatto

il Primo Ministro più di vent'anni fa, sotto la presidenza Mitterand). Sarà, ma a Fabius la vecchiaia non sembra aver fatto granché bene: antipatico – a mio modesto avviso, e non solo - era da Primo Ministro e, mi pare, non sia molto migliorato nemmeno in questa sua pretesa di sfidare *la casalinga-madre di famiglia* Ségolène all'olimpio tutto francese della Presidenza della Repubblica: dopo le primarie del Psf, di lui non vedremo traccia sui manifesti della campagna presidenziale del 2007. Non ci starei a piangere su.

Con la *chère camarade* (così ci si chiama tra di Noi, *ex enarques!*), in lizza sul palcoscenico tra i più mediatici del mondo, non penso che ci sarà davvero da annoiarsi! Poi, se dovesse essere proprio quel volpone di Sarkozy a scontrarsi a muso duro con lei, come alfiere del centro-destra, ci sarà davvero da divertirsi. Ma di certo, mentre il figlio (cattolico!) di un'ebrea e di un perseguitato ungherese (costretto all'esilio a seguito dell'occupazione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa e arruolatosi nella Legione Straniera francese, per sfuggire alla fame) si manterrà nel solco della tradizione della destra, soprattutto in materia di sicurezza, immigrazione ed Europa (Fabius, in tal senso, ha coniato per lui – senza molto successo, a quanto pare! - la nomea di *liberalista-communitario-bushista*), Ségolène, invece, sprizza originalità da tutti i pori. Un po' perché il suo *cursus studiorum* la vede laureata sia in Economia sia in Scienze politiche e, una volta diplomata all'ENA, fare la scelta di andare a esercitare le funzioni di magistrato amministrativo nel Tar locale, che le offre il polso di come, a tutti gli effetti, funzioni (o, meglio, non funzioni) l'apparato pubblico francese.

Un po' perché Ségolène con i suoi quattro figli, andando molto oltre la media nazionale di natalità, può a pieno titolo vestire i panni della donna pratica, che sa fare anche di conto e mandare avanti egregiamente un bilancio domestico (domanda: quanti di noi “galletti latini” saprebbero fare altrettanto?). Dall'altra ancora, avendo svolto (guarda caso, proprio come la più famosa Hillary!) le

funzioni di avvocato in un grande studio parigino, conosce molto da vicino le questioni dei diritti civili e sui Pacs e altre amenità, molto care alla sinistra socialista, ha idee sue, non proprio coincidenti con il programma del Psf. Benché i francesi insistano a chiamarla “La Zapatera” (versione al femminile del suo più noto collega spagnolo, con lo stesso cuore politico a sinistra), Ségolène appare come una persona assai più pragmatica di quanto vorrebbero far credere i suoi avversari (interni ed esterni!). Recentemente – non volendo sottrarsi a un facile populismo - Ségolène ha messo in pista la questione dei così detti “giurì cittadini” (subito ribattezzati *soviet* dai suoi detrattori), composti da cittadini qualunque, estratti a sorte, ai quali affidare il compito di controllare l'operato dei politici eletti. Dico subito: se qualcuno qui in Italia me lo proponesse, lo voterei ad occhi chiusi! E non per solidarietà, con *ma chère camarade!*

Ma è soprattutto in materia di immigrazione che Ségolène si distingue dai suoi avversari di destra, su due punti fondamentali. In primo luogo, è fortemente critica con la strategia di Sarkozy (attuale Ministro dell'Interno francese), che parla di “immigrazione selettiva, anziché indiscriminata”, ritenendo tale misura “insopportabile”, in quanto destinata a saccheggiare delle loro migliori *élite* intellettuali Paesi già fortemente svantaggiati, sul piano economico e sociale. L'altro suo cavallo di battaglia è costituito dal ruolo dell'Europa comunitaria, da rilanciare attraverso l'adozione di un nuovo testo costituzionale, snello e “breve” (come non sottoscrivere?), mentre in politica internazionale si è pronunciata decisamente contro l'isolazionismo *chiraquiano* di oggi. Ma le posizioni più anticonformiste Ségolène le ha assunte proprio sul nervo scoperto delle questioni sociali e morali.

Contraria alla liberalizzazione sia della *cannabis* (perché, in proposito, non si parlano Lei e “Livia”?) che della prostituzione – che vede come una *oscena vendita dei corpi* -, Ségolène vorrebbe *prosciugare la fonte della*

delinquenza spedendo i giovani devianti con più di 16 anni in strutture di accoglienza gestite da militari(sic!). Anzi, per aumentare l'efficacia di una simile misura, Ségolène propone di sospendere, al primo atto di inciviltà del figlio, parte degli assegni familiari, per responsabilizzare i genitori che, a suo avviso, dovrebbero poi essere inviati in scuole *ad hoc*, per apprendere (loro sì!) un minimo di coscienza civica.

Ma torniamo per un momento alla questione iniziale.

Davvero stiamo transitando dal patriarcato plurimillenario, verso un matriarcato "strisciante"? Io non credo che esista davvero questo "piano inclinato" delle pari opportunità.

Spiego, per grandi tagli, il mio punto di vista. Dunque: nel corso di parecchie decine di migliaia di anni (praticamente, dall'invenzione della scrittura in poi), l'organizzazione e la ripartizione del potere, nonché l'occupazione di tutti i posti di responsabilità nelle burocrazie del potere regale prima, e di quello repubblicano, poi, in epoca più recente, sono stati ritagliati su misura per ruoli quasi "esclusivamente"

maschili. Mancando del tutto, attualmente, i presupposti per l'instaurazione nel sociale e nel politico di una struttura matriarcale, ne deriva che, a oggi, la figura femminile, portatrice di valori socio-comportamentali nettamente distinti da quelli maschili, come l'accoglienza nei confronti delle diversità(dei punti di vista e dell'ascolto dell'Altro), della capacità di mediazione che si astragga dalle ideologie e dai preconcetti razziali e politici, etc., si trova costretta a calarsi in abiti mentali di concezione e confezione prettamente maschilista e dirigista-paternalista.

In tal senso, quindi, la transizione verso la "rivoluzione matriarcale" non sarà né agevole, né semplice, né tanto meno breve. Il secolo della "dittatura al femminile", pertanto, malgrado il ribaltamento - fin d'ora certo - delle percentuali di presenza delle donne sui posti di lavoro, non sarà né il prossimo, né quello ancora successivo. E, forse, c'è davvero da rammaricarsi, visti i disastri sociali e la scarsa attitudine alla cooperazione disinteressata che ha, finora, contraddistinto questo Nostro "regno maschile".

Per terminare, un augurio di cuore alla *chère camarade*: vinca il(la) migliore!

Enti locali e strumenti di pianificazione

di Angelo Araldi

Le complesse dinamiche di sviluppo socio-economico e di promozione del territorio richiedono ormai una specifica attenzione da parte degli enti locali che sono chiamati a svolgere un ruolo delicato di programmazione, di ascolto della comunità amministrata e di mediazione.

Questo è, d'altronde, il *core business* delle Amministrazioni territoriali, unitamente all'erogazione di servizi ai cittadini.

Per meglio assolvere questi compiti, si cerca di mutuare le metodologie virtuose dell'economia aziendale ovvero le *best practice* di altri enti locali, secondo un *tam tam* comunicativo che corre sul filo del *web*, di qualificati seminari e *work shop* e di

scambi culturali fra dirigenti e amministratori pubblici (*benchmarking* territoriale).

Da qualche tempo, si sta passando dalle obsolete e utopistiche pianificazioni del passato a più meditati strumenti di conoscenza e di *governance* del territorio imperniati sulla programmazione negoziata e sulla pianificazione strategica.

Ciò vale, in particolar modo, per le molte attività pianificatorie commesse all'ente locale regolatore per eccellenza, ossia la Provincia.

Quanto lontane e lugubri risuonano le polemiche degli anni settanta in cui molti sostenevano l'inutilità delle Amministrazioni provinciali!

Esse, in realtà, si stanno, in vari casi, rivelando una fucina preziosa di studi e di interventi operativi, nell'ambito di prerogative proprie e anche in funzione ancillare, vale a dire a servizio dei comuni, delle comunità montane, delle autonomie funzionali e dei soggetti privati che con esse interagiscono.

E' il caso della Provincia di Mantova che ha appena editato il nuovo "Piano per le attività produttive" scaturito da un complesso confronto con gli *stakeholder* territoriali, a partire dai comuni e fino alle associazioni datoriali e di categoria nonché alle organizzazioni sindacali.

Esso si pone come un prototipo di una nuova politica di sviluppo basata su processi concertativi e su uno stretto legame tra promozione del territorio, ricerca scientifica e tecnologica, creazione di infrastrutture e sostegno all'innovazione, al fine di consolidare il tessuto produttivo esistente e promuovere nuove attività, in una logica di riequilibrio complessivo fra aree forti e aree deboli.

Con tali elementi, il Piano mantovano costituisce un'esperienza unica in Italia su scala provinciale, come tiene a sottolineare Giovanni Urbani, dirigente della Provincia di Mantova.

L'obiettivo principale consiste nel definire politiche e strategie a sostegno delle PMI, con la consapevolezza che l'innovazione e la ricerca della qualità dipendono, oltre che dalle singole aziende, sempre di più dalla capacità del contesto istituzionale locale di offrire un ambiente favorevole.

Lo scopo della cennata Amministrazione è stato di evitare procedure e metodologie verticistiche, per non calare dall'alto un prodotto preconfezionato, ma piuttosto per cogliere le suggestioni e le indicazioni di tutti gli eventi (approccio *bottom-up*).

Oltre a censire i distretti produttivi e a tratteggiare la vocazione economica dei diversi circondari sub-provinciali, si è prescelto di utilizzare lo strumento della Valutazione Ambientale Strategica (VAS), previsto dalla Direttiva 2001/42/CE del

Parlamento Europeo, concernente la disamina degli effetti dei piani e dei programmi sull'ambiente.

Da ciò è scaturita una pianificazione articolata, a tutto tondo, policentrica ossia imperniata su vari *leit-motiv*, dallo sviluppo territoriale, all'economia sostenibile, alla razionalizzazione delle infrastrutture e altro.

Appare commendevole, in tutto questo, il coinvolgimento informativo della popolazione svolto sia preventivamente (con questionari, annunci, assemblee, comunicazioni agli *stakeholder*) sia successivamente come restituzione del "prodotto" dell'Amministrazione pubblica.

In relazione a tanto, la Provincia di Mantova ha ricevuto, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il premio "Sfide. Le politiche di innovazione sul territorio. Edizione 2006" per il Piano per le Attività Produttive.

La descritta esperienza di pianificazione è stata inoltre riportata in un volume collettaneo intitolato "Sviluppo, Insieme" dell'editore Franco Angeli (laboratorio sociologico).

Occorre ribadire che la materia è di nuovo conio ed è uno dei *focus* salienti del più recente dibattito nelle autonomie locali.

Ai giuristi pare che i Piani degli enti territoriali siano stati finora trascurati dal Legislatore che se ne occupa in modo episodico nel Testo Unico degli enti locali (D.L. 267/2000).

Neanche la bozza di revisione del suindicato Testo Unico, approvata dal Consiglio dei Ministri il 5 dicembre 2005 (in esecuzione della c.d. legge La Loggia nr. 131/2003), pare voler comprendere e valorizzare appieno tali strumenti pianificatori.

Eppure, la costituzionalizzazione dell'equiordinazione fra Stato, Regione, Città metropolitana, Provincia e Comune e dei principi di sussidiarietà verticale e orizzontale ben dovrebbe suggerire che è ormai cambiato il modo di operare delle Amministrazioni territoriali, più votate a una logica

concertativa e di co-pianificazione che a un approccio autoritaristico e velleitario.

I tempi cambiano ed è auspicabile che su temi importanti come quelli suesposti si apra

un dibattito franco ed elevato per rinvenire, insieme, soluzioni più avanzate sotto i profili giuridici, ordinamentali, organizzativi e aziendali, nell'interesse dei cittadini.

Guido Cantelli: un novarese da leggenda
di Marco Baldino

Fra le *mission* istituzionali che vengono riservate all'Area II delle Prefetture, ve n'è una che ha sempre destato in me il più entusiastico interesse, perché delineata in una stimolante genericità che ne sottolinea tutto il potenziale innovativo e dirompente: il *marketing territoriale*.

Non è facile tradurre in burocratese tale sociologica innovazione che conferisce colore e calore a ciò che comunemente viene delineato quale "Raccordo con gli enti locali": io lo tradurrei con "amore contagioso per il territorio di elezione", ossia assorbimento e diffusione di una cultura locale adottiva al fine di rendere partecipe l'intera collettività nazionale di una peculiarità del proprio nuovo ambito geopolitico di azione.

La città di Novara, nella quale mi trovo dalla fine di settembre, è stata giustamente definita "una bella signora che deve ancora divenire consapevole di esserlo", in quanto l'estrema discrezione che la circonda in ogni sua iniziativa la porta, talvolta, a sottacere la sua eccellenza che, credetemi, è ampia in molteplici aspetti.

Alla fine di novembre vi è stato il cinquantesimo anniversario della morte di Guido Cantelli - senza esagerazione il più grande direttore d'orchestra che la tradizione musicale abbia mai avuto dopo Arturo Toscanini - e che soltanto la prematura scomparsa e l'atavica esterofilia italica ha impedito di conoscere a fondo nel suo incommensurabile contributo alla tradizione musicale italiana.

Nato a Novara nel 1920, morì tragicamente in un incidente aereo a Orly il 24 novembre 1956. L'indomani della scomparsa, l'allora Sovrintendente del Teatro alla Scala di Milano disse di lui: "*Ora che*

non c'è più il mio compito mi sembra insopportabile. Si è spezzata la continuità di vita della Scala. Dopo Toscanini, Cantelli; ma Cantelli ora tace per sempre ed è insostituibile".

In questa frase è l'essenza stessa del genio impetuoso, ma discreto, di Guido Cantelli, morto una settimana dopo essere stato nominato direttore della Scala, come Toscanini, il quale lo aveva ascoltato ad appena 28 anni, lui più che ottantenne, e lo aveva lanciato sulla ribalta internazionale attratto dalla sua particolarissima sensibilità.

Massimo Mila, il "principe" dei critici musicali italiani disse di lui: "*L'impressione era stata subito categorica: il più grande. Il più grande dopo Toscanini, dove la parola 'dopo' non ha valore di classifica, ma solo di significato di collocazione cronologica*".

Oltre che alla Scala, Cantelli regalò alla storia memorabili esecuzioni alla Royal Opera House del Covent Garden di Londra, al Festival di Edimburgo in Scozia, in una lunga *tournee* americana con la New York Philharmonic Orchestra.

L'ultimo grande lascito fu l'allestimento e la direzione del "Così fan tutte" di Mozart, alla Piccola Scala, giudicata un'esecuzione memorabile, una prova magistrale, mai eguagliata, che ancor oggi gli appassionati ricordano e rimpiangono.

Il 16 novembre 1956 fu nominato direttore stabile del teatro alla Scala. Il giorno seguente il Teatro Coccia della sua Novara lo volle per un concerto di "festeggiamento", alla fine del quale, come *bis*, eseguì lo splendido "Largo" di Haendel, dall'opera "Serse".

Su un giornale locale si scrissero quella sera parole memorabili. Un pensiero vorrei riportarvi, anche per testimoniare della natura

particolare della comunità novarese. *“Noi che riteniamo di conoscere bene Novara e che sappiamo come non sia soliti qui prendere fuoco tanto facilmente, siamo rimasti a nostra volta stupefatti nell’assistere a tanto travolgente entusiasmo che, giustificatissimo, era cosa del tutto insolita per Novara”*.

E’ la stessa solenne, mesta e profonda melodia che lo accompagnò nell’ultimo viaggio, verso la leggenda, il 1° dicembre, al Teatro alla Scala.

Dotato di un orecchio assoluto davvero infallibile e di una memoria prodigiosa che costantemente teneva in allenamento, Eugenio Montale ha scritto di lui: *“Non era il direttore romantico, che predilige le concentrazioni operistiche e alterna i successi ai fallimenti. Il suo dono lo portava alla musica pura e lo portava soprattutto a sentire la musica come costruzione, come intreccio e architettura di parti”*.

Ha ancora scritto Massimo Mila: *“Non solo sul piano nazionale, ma in assoluto, Cantelli era il grande direttore d’orchestra dei tempi nuovi. Il segreto della sua grandezza è presto detto: sta nella inequivocabilità assoluta d’una precisa vocazione. (...) Cantelli aveva il magnetismo della comunicativa, che si trasmetteva da lui agli orchestrali e dall’esecuzione al pubblico.”*.

Non mi sento degno di aggiungere nulla a tali espressioni, se non sottolineare l’onore di poter godere della sua musica nella sua città e, dunque, di sentirmi a lui vicino in un anno in cui Novara si appresta a ricordarlo come merita.

E se un minimo contributo mi è permesso di offrire, vorrei invitare chi mi leggerà ad aggiungere al proprio “olimpo” la figura di questo direttore d’orchestra unico, intenso, ma discreto: proprio come la sua città.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.